



100 anni PCI in Terra di Lavoro 1921 - 2021

Alla cortese attenzione

Responsabile del Comitato per il 50° Anniversario

Del Comune di Falciano del Massico

Voglio innanzitutto ringraziare il Comitato per l'invito fattomi a testimoniare, sostanzialmente, sul quadro politico-istituzionale degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Spero, per la complessità degli eventi legati a quella fase storica, che ancora influenzano le vicende attuali, di riuscire nel modo più adeguato a far fronte a tale richiesta. Gli anni '60 sono caratterizzati da una straordinaria capacità espansiva di tutta la struttura economica del nostro Paese che, a pieno titolo, per la prima volta entra a far parte nel sistema produttivo di capitalismo maturo. L'autarchia e il mercato nazionale sono un passato dimenticato e comincia con il decisivo contributo italiano a delinearsi il profilo di una economia europea integrata. La ricostruzione del tessuto produttivo e delle strutture di servizio danneggiate dalla guerra, nel giro di un decennio ebbe pieno successo e a metà degli anni '50 la produzione industriale era il doppio dell'anteguerra. Questo processo, con il contributo decisivo del Sindacato, inizia nell'immediato dopoguerra e porterà il nostro Paese fra le prime cinque economie del mondo in un decennio. Ma questi risultati furono raggiunti con gravissimi sacrifici dei lavoratori italiani e il cammino non fu né lineare né indolore per molti. Basti pensare che ancora nei primi anni '50 nelle campagne si lotta occupano le terre incolte o mal coltivate e che nella fase di massima espansione economica si hanno i più alti flussi migratori della nostra storia, sia andando all'estero che verso le città del Nord, né va dimenticato che nei conflitti di lavoro la Polizia di Stato spara contro i lavoratori in lotta per difendere il posto di lavoro e per salari e condizioni di lavoro più umani, o che gli unici dipendenti civili licenziati dalle aziende pubbliche operanti nel settore della Difesa furono gli iscritti al PCI. Infine bisogna aspettare la grande stagione di lotta del '68 per abolire le zone salariali. Schematicamente è questo il quadro entro il quale maturò la "mia scelta di vita" e di aver trovato risposta alla domanda di come stare al mondo, decisione che per molti di noi si connotava come vocazione. E, prima di tutto, cercare di rispondere alla domanda vera: "chi sono io per me stesso e chi sono io per gli altri" (P. Barcellona). La domanda avrà risposte diverse dalla comunità sociale e politica di cui facevo parte, nelle diverse fasi della esperienza politica e umana.

Ma nello stesso tempo nasceva e maturava il convincimento che non mi ha più lasciato: solo il conflitto- politico e sociale – può dare alla vita il vero significato. A ciò va aggiunta la consapevolezza che solo un profondo radicamento territoriale dà identità agli uomini. Ho sempre rifiutato perciò ogni proposta di lavoro o impegno politico che potesse interrompere o danneggiare questo legame. Sono e resto un uomo libero perché figlio di una Terra. Non esiste contraddizione tra tale convincimento e l'appello ad un superamento dei confini nazionali dell'agire politico: proletari di tutto il mondo unitevi. Non c'era riunione degli iscritti, anche nella più remota sezione che non fosse introdotta rivendicando il legame della nostra iniziativa con le vicende internazionali: compagni, la situazione mondiale è caratterizzata da.... (Cuba, Algeria, Vietnam). E al fondo di tutto – naturale- c'era in me una profonda curiosità: conoscere la vita concreta degli uomini e le ragioni delle loro azioni. In piena guerra – mi ricordo - mi infilavo di nascosto nella sede del fascio – che stava di fronte alla Chiesa – per ascoltare la radio – una delle pochissime esistenti nel paese. Da una voce solenne e straordinariamente chiara eravamo messi a conoscenza dei magnifici trionfi delle nostre forze armate su tutti i fronti di guerra. Piazza Limata era ed è restato il luogo privilegiato e determinante per la mia formazione giovanile. Tutto avveniva in quello spazio, incontri personali affettivi e politici, ma al di là di tutto c'è un rapporto mai interrotto e mai attenuato che, come essere umano, ho mantenuto con la terra in cui sono nato. Il PCI io l'ho incontrato, fisicamente, nella piazza di Falciano, che, insieme con Nocelleto, fu il centro strategico della lotta nelle campagne. Qui, nella nostra piazza, ho visto i dirigenti del PCI e della CGIL che partivano alla testa dei cortei formati da braccianti e contadini poveri per occupare le terre degli agrari assenteisti e parassitari che consumavano le rendite fondiari nelle grandi città. Ma ben presto ho dovuto prendere atto che il processo di modernizzazione che stava portando l'Italia e la nostra provincia ai più alti livelli di sviluppo economico, comportava la fine dell'antica tradizione contadina che era stata a fondamento della nostra identità meridionale e della nostra base geopolitica. E tuttavia cresceva in me la necessità di partecipare alla lotta politica, unica strada per liberare sé stessi e gli altri. Era concreta la possibilità di aver trovato il mio orizzonte di senso. La mia iscrizione al PCI – alla fine degli anni '50 – fu qualcosa di più ed altro rispetto alla semplice adesione ad un progetto politico. Il PCI – secondo me – si manifestava come lo strumento più adeguato e coerente – con le sue proposte – per difendere i lavoratori e le figure sociali più deboli contro i padroni e i governi che ne difendevano gli interessi. Fu - come diceva Amendola – una scelta di vita e che faceva di me uomo “totus politicus”: iniziava il mio lavoro di “funzionario”, e dunque di una vita per la politica. La mia prima candidatura fu come capolista del PCI al comune di Carinola nel 1960. Non fu un successo né per il partito né per me. Tranne che per il voto del 1964 – che fu determinante per la mia elezione al consiglio provinciale – i consensi ricevuti a Falciano

non sono mai andati al di là dei voti di partito. In sostanza neanche quando sono stato eletto per la prima volta alla Camera nel 1976 o rieletto successivamente, pur in presenza di una fortissima crescita dei consensi verso il PCI, non ci furono significativi consensi sul mio nome. La mutata situazione politica e sociale determinò un notevole consenso del PCI e contemporaneamente la perdita della egemonia della DC, fino al punto che il governo fu formato perché il PCI ne favorì la nascita. C'è tuttavia una differenza sostanziale tra il 1964 ed il 1976: il quadro politico era del tutto mutato. Nel 1964 si era nella fase crescente del capitalismo italiano e mondiale, mentre nel 1976 eravamo in piena crisi del sistema. L'intero apparato produttivo nazionale e provinciale manifestava chiaramente la sua debolezza strutturale e per quello che ci riguardava direttamente da quella crisi non ne siamo venuti mai fuori. Tutte le aziende manifatturiere hanno cessato la loro attività. Quello che era stato individuato come modello economico, il polo di Caserta, non esisteva più. Il quadro politico che andava delineandosi era sempre più incontrollabile e per certi aspetti inusuale. Era intervenuto nel frattempo un nuovo soggetto: il terrorismo, nelle sue varie fisionomie politiche e organizzative. La morte del Presidente Moro creò una frattura tra politica e società e fra le stesse forze politiche mai più ricomposta. Fu la fine dei partiti che avevano dato vita alla Costituzione. L'anomalia italiana di un forte partito comunista che aveva bloccato ogni ipotesi di alternanza era così di fatto venuta meno ma non tutti la pensavano allo stesso modo. E nel PCI si manifestava con sempre maggiore forza la trasformazione antropologica: il tema dello scontro era il potere delle persone e delle correnti che si andavano formando. In conclusione rimane l'"inspiegabile" voto del 1964 che – come dicevo – consentì la mia elezione. La CGIL aveva deciso la incompatibilità dei suoi dirigenti con incarichi di direzione a tutti i livelli con incarichi pubblici o di partito. La decisione di dimettermi fu ovviamente concordata con il mio partito ma non fu mai compresa o condivisa dal popolo di Falciano che – ripeto – fu decisivo per la mia elezione. Le mie dimissioni furono considerate come una defezione, un venir meno agli impegni assunti. Obiettivamente non fu così: continuavo ad essere uno dei massimi dirigenti della CGIL di Caserta e certamente il ruolo da me ricoperto era di notevole responsabilità, in un periodo - 1968 - che è stato uno dei più drammatici della storia del nostro paese. Quale altra considerazione si può fare a distanza di 50 anni dagli avvenimenti presi in esame? Il voto – quasi plebiscitario – certamente fu "impolitico" – non riconducibile cioè ad una appartenenza di partito o più in generale ad un programma politico, vista la sua provenienza trasversale. Lo stesso voto, per le comunali, fu di totale consenso per la DC, determinandone la vittoria. Dunque, il popolo di Falciano esprime un doppio voto, alla DC e al PCI contemporaneamente? La spiegazione non sta in piedi e comunque io non lo credo. Penso che il voto a mio favore – nella forma in cui si manifestò – fu un atto di autoaffermazione della comunità, che in questo modo dava prova di una autonomia di giudizio che mai si era espressa in forme così

radicali e collettive, svincolata da ogni suggestione contingente. Forse fu scelta pre politica, come ispirata da un “demone” arcaico.

Caserta 30.04.2014

Paolo Pietro Broccoli